

Gruppo Donne e Scrittura

Attorno a
La perdita

Percorsi di riflessione su

La perdita

di Manuela Fraire e Rossana Rossanda
a cura e con postfazione di Lea Melandri
(Bollati Boringhieri, 2008)

Edizioni Libera Università delle Donne

Il gruppo *Donne e Scrittura* è composto da:

Nicoletta Buonapace, Gabriella Buora, Lia Cammeo, Elena Cianci, Grazia De Benedetti, Laura Disilvestro, Valeria Fornoni, Manuela Maldini, Lea Miniutti, Liliana Moro, Anna Novellini, Daniela Pastor, Manuela Pennasilico.

Copertina e progetto grafico di Vanda Maestro

In copertina: Ada Pratella, "Fanciulla" 1928 - Olio su tela

Libera Università delle Donne

Corso di Porta Nuova, 32, 20128 Milano

www.universitadelledonne.it - universitadelledonne@tin.it

Milano, maggio 2009

C'è come un dolore nella stanza,
ed è superato in parte: ma
vince il peso degli oggetti,
il loro significare peso e perdita.

Amelia Rosselli

...perché essere qui è molto, perché sembra
che tutto ciò che è qui abbia bisogno di noi: questo fugace
che stranamente ci concerne. Di noi, i più fugaci.

Rainer Maria Rilke

Nota

Il gruppo “Donne e Scrittura” della Libera Università delle Donne quest’anno 2008-2009 ha lavorato su il libro *La perdita* di Manuela Fraire e Rossana Rossanda, a cura e con postfazione di Lea Melandri (Bollati Boringhieri, maggio 2008, €6,50, 88 pagine).

Già dai primi incontri si è visto quanto, nell'esiguità delle dimensioni, questo testo sia denso di spunti di riflessione: non solo la perdita delle persone amate, come per Lea - che scrive in corrispondenza della morte della madre -, ma tutte quelle perdite che accompagnano lo sviluppo dell’esistenza: perdita di identità, di memoria, di amicizie, di ideali.

E la perdita di uno spazio di azione collettiva. Questo venir meno è risultato particolarmente disorientante per donne che avevano iniziato a trovarsi, a mettere in comune pensieri e parole sul tema del rapporto tra sé e mondo, interrogandosi su “come nasce il desiderio di politica” fin dall’autunno 2004. Da quell’esperienza era nata una pubblicazione *Tra sé e mondo*¹.

Quest’anno gli incontri non hanno visto la presenza di Lea Melandri, che aveva condotto i gruppi di lettura precedenti, e il gruppo ha dovuto confrontarsi anche con questa perdita.

La scrittura e il metodo di lavoro hanno garantito la continuità: si isolano dei frammenti dal testo su cui si sta lavorando e, fra un appuntamento e l’altro, chi vuole scrive a partire da ciò che essi hanno suggerito, ricordato, ispirato. Nascono scritte di esperienza, riflessioni, che vengono lette e discusse nell’incontro successivo. Spesso gli scritti prodotti ne avviano altri. E così via.

Proponiamo ora quei testi in occasione della presentazione milanese del volume.

Liliana

¹ Gruppo Donne e Scrittura, *Tra sé e mondo. Come nasce il desiderio di politica*, edizioni LUD, Milano, 2007.

Prefazione

La proposta di formare un gruppo di scrittura sul tema della perdita e il modo in cui si sono svolti gli incontri, gli argomenti e i sentimenti che sono circolati, mi sembrano riflettere le prime righe del colloquio tra Manuela Fraire e Rossana Rossanda: *“Ci è stato chiesto di scrivere sulla perdita ma abbiamo visto che ci interessava di più pensarci insieme, senza perderci di vista”*.

“Questo libro è un incontro fra donne” scrive Grazia, *“per raccontare e raccontarsi, stimolandosi l’un l’altra, simile in fondo al lavoro che si fa all’Università delle donne, di riflessioni e scrittura fra privato e politico, così importante per la propria vita e per le compagne di percorso, che abbandonarlo sarebbe anch’esso una perdita.”*

“Il titolo di questo piccolo testo mi ha intrigato, insieme al desiderio di non perdere di vista le amiche di penna.” (Manuela).

“Intanto grazie, grazie per avermi accolta nel vostro gruppo, grazie perché avevo proprio la mancanza e il senso di perdita del gruppo di donne che riflette sulle cose, che mette in comune le proprie esperienze emotive e intellettuali” (Lia, una delle new entry di quest’anno nel gruppo scrittura).

Il gruppo nei suoi primi scritti si è quasi più focalizzato sulle strategie anti-perdita, come se, per affrontare un tema che sentiva sarebbe stato molto coinvolgente anche sul piano emotivo, avesse bisogno di trovare il clima adatto per un tranquillo deposito di sé. *“Un amico è un tranquillo deposito di sé”*² diceva Rossanda, e *“Difficile darne una definizione più suggestiva. Si può essere tranquilli solo quando si consegnano all’altro pensieri, ricordi, sentimenti profondi, solo sapendo che non saranno usati contro di noi...”*(Lea Melandri,³).

“Se oggi devo pensare a corpi, a luoghi in cui io mi senta tranquilla a depositare me stessa, penso a qui, a voi... amiche? Compagne di viaggio, di idee, di sentimenti? ...un cerchio caldo, rassicurante, che mi rimane den-

² *La perdita* di Manuela Fraire e Rossana Rossanda, a cura e con postfazione di Lea Melandri, Bollati Boringhieri, maggio 2008, pag.29.

³ *cit.*, pag. 62

tro anche quando a casa accendo il pc e comincio a scrivere per me, per voi.” (Daniela).

Un essere accanto, un cerchio esteso idealmente alla ricerca, insieme, di un significato, se possibile, della perdita ...Davanti a Rossanda che afferma che sia *“senza senso vivere come si vive: più deprivati di potere che mai sul nostro destino, smarriti di fronte a noi stessi. Si patisce e si subisce.”*⁴, e a Melandri che ci ricorda *“La ricerca di senso non è la stessa per chi si è trovato nel cuore della storia dei grandi sommovimenti, come una guerra, e per chi ne ha avuto solo ricadute periferiche vissute come incidenti, difficoltà della vita privata.”*⁵, Nicoletta si chiede se proprio l’esperienza della perdita non ci ponga una domanda di senso, un senso che forse si può ritrovare soltanto nella condivisione della stessa domanda con altri/e più che nelle risposte, perché *“Se riusciamo a creare legame sociale a partire dal comune riconoscimento delle nostre vulnerabilità, possiamo mettere a fuoco un atteggiamento verso gli altri/e di profondo rispetto.*

Riconoscere questa comune condizione di deprivazione, di smarrimento, credo possa essere la chiave per una costruzione della politica e in cui a prevalere sia un senso etico, basato sulla capacità di riconoscersi nel dolore degli altri/e, una politica che rinunci al dominio.”

E questa proposta evoca in Manuela le parole di Fachinelli , *“Forse non di un lutto abbiamo bisogno ...ma di quest'accoglimento di questa capacità di immedesimazione in cui noi feriti diventeremo madri di creature ferite”* e l’accurato appello al realismo di Maria Zambrano che vede lagire come frutto consapevole delle ambivalenze costitutive tra sé e il mondo. *“Conoscere patendo a partire dal collocarsi in una frattura costitutiva del sé, che è la sua opacità a se stesso, senza rinunciare alla trasformazione del mondo, alla contestazione provvisoria ma non inefficace della sua invivibilità”* Gli stessi frammenti di Manuela, Rossana e Lea suggeriscono invece ad Elena una constatazione sconsolata: una domenica, una lezione all’Auditorium su Gershwin, la sua musica, la sua biografia... *“Finite le parole, la tromba intona il pezzo iniziale della Rapsodia in blu... Chiudo gli occhi e... vedo i genitori di Gershwin che scendono dalla nave con i loro bimbi e*

⁴ cit., pag. 32

⁵ cit., pag. 65

le loro masserizie. ... Rivedo gli sguardi smarriti degli immigrati, le vessazioni cui sono sottoposti al loro arrivo in America e a quello che succede oggi, qui, in Italia... Ripenso ai barconi pieni di disperati che approdano da noi in cerca di una vita migliore e trovano leggi ostili e insofferenza.

Penso a tutti gli esseri umani, uomini, donne, bambini che annegano prima di raggiungere la riva, e mi chiedo: ma se invece di morire e/o sopravvivere in condizioni inenarrabili, queste persone potessero studiare, lavorare, vivere sereni, quanti artisti avremmo? Quanti geni si nascondono dietro gli sventurati/sventurate che scompaiono e muoiono senza che noi nemmeno ce ne accorgiamo?... è di questo che vi volevo parlare, di questo senso di perdita collettiva di umanità, capacità, ricchezza che ogni individuo porta con sé e di cui non sapremo mai nulla.”

La storia e l'arte come strategie antiperdita? – “Credo che ci sia un solo fare solitario salvifico, quello dell'artista.” dice Rossanda,⁶. Ma se la propria vita è stata segnata dal binomio creatività-follia, è giusto decidere di non suonare più, di non scrivere? (Daniela)

La Fraire ci ricorda che “*la perdita avviene a livello dell'Io, del nostro Io, e per essere elaborata e trasformata in qualcos'altro ha bisogno che l'Io non sia sottoposto a una assoluta e radicale privazione dell'esperienza sensoriale. Ecco perché chi subisce la perdita di qualcuno ha bisogno della presenza di un altro per poterla a accettare.*”⁷. Per Liliana “*Quella del terzo presente, che specchia un assente, non è una posizione facile, è una funzione da intermediario tra i vivi e i morti, un ruolo da strega.*

O da storica. Forse per questo poi mi ha coinvolto questo tipo di sapere, la storia: usare le tracce lasciate da chi non è più in vita, tracce corporee lasciate nel passato da chi nel presente è senza corpo; usare questi segni per ricostruire, per entrare in rapporto.”

Un lavoro, quello della storica come ci presenta Liliana, che ha molto in comune con quello di Melandri, con i suoi studi, la scrittura, e il metodo dei gruppi come il nostro all'Università delle donne: Lea si chiede: “*Che cosa sarebbe il mio tempo se non fosse zavorrato continuamente dalle schegge di temporalità “altre”, passate e future, frammenti di pensiero incorporati nella scrittura che posso...sminuzzare fino a dimenticarne la*

⁶ cit., pag. 41

⁷ cit., pag. 23

provenienza? Macinare il pensiero che qualcuno morendo ci ha lasciato in eredità è un modo di testimoniare la parentela che hanno tra loro gli esseri umani...La trascrizione e il vaglio di frammenti estrapolati da un testo è il mio modo di rincontrare gli assenti, di camminare ancora con loro, di scambiare idee, emozioni...”⁸

Potrebbero delineare, queste ultime righe, quel tanto che è passato in questi mesi nel nostro gruppo, solo in parte restituito dalla scrittura, quando abbiamo evocato le perdite della nostra storia individuale: molte domande nascevano in ciascuna di noi da questi incontri; ne ricorderò solo una, di particolare intensità, posta da Grazia: *“Quando perdiamo veramente una persona cara? Nel momento in cui, morendo, essa abbandona il suo corpo o quando, persa la memoria, non ha più coscienza di sé, della sua storia, della storia che ci accomuna?”* E fu grande l’emozione di quella sera, del suo accenno agli ultimi anni della madre, che ricordava solo la musica, per cui le due donne comunicavano quasi esclusivamente attraverso il canto.

Domande cui non abbiamo trovato una risposta, ma che ha evocato altri assenti, altri vuoti difficili da colmare. Se per il tempo di un racconto emergevano corpi e figure che non ci sono più, che le altre immaginavano, fin dalla prima riunione, i nostri corpi, reali, segnati dalla vita, pensanti, entravano nelle riflessioni di alcune di noi, sollecitate da ciò che leggevamo.

“...chi ha vissuto a lungo portandosi appresso il corpo come un compagno silenzioso e discreto nelle sue pretese, può misurare distanze, cambiamenti indesiderati, scarti non più colmabili tra il senso che ha inteso dare alle cose e l’imperiosità con cui le cose accadono, senza il suo consenso.”⁹

Fraire: *“Possiamo perdere l’altro in quanto corpo oltre che come soggetto pensante... ma il nostro proprio corpo è il nostro primo possesso, anzi per meglio dire è il primo possesso del nostro pensiero, il primo oggetto attorno a cui il pensiero nasce. E senza il quale non sopravvive”¹⁰*

E Melandri: *“Dopo essere emerso a fatica dalla carne indistinta dei suoi inizi l’Io che può affermare con sicurezza ‘Penso dunque esisto’ non sem-*

⁸ *cit.*, pag. 64

⁹ Melandri, *cit.*, pag. 52

¹⁰ *cit.*, pag. 10

*bra avere con il corpo originario della madre e con il proprio se non un rapporto di possesso, la percezione di 'avere il corpo', e non di 'essere corpo', corpo pensante.”*¹¹

Per Liliana l'illusione di 'avere il corpo' permette di rimuovere la propria morte, che diventa un inconveniente del corpo a cui sopravvive la mente, sotto la forma delle proprie opere, oppure l'anima. *“Ma se siamo corpo pensante crea sconcerto l'idea che comunque a un certo punto, per il disfacimento del corpo/mente l'io non sarà. Allora, non rassegnata alla perdita di me, penso alla costruzione di una morte coerente con la vita che ho fatto come alla grossa avventura che ora mi resta da affrontare.... Da giovane volevo “cambiare il mondo”, ora a questa tensione velleitaria sostituisco un progetto decisamente più a misura delle mie forze... C'è sotto il desiderio di riuscire a controllare tutto fino alla fine. Forse è un delirio di onnipotenza altrettanto grande come il desiderio di “cambiare il mondo”. Questo sogno di gestione della perdita della propria vita, per me si visualizza in una immersione finale e definitiva nel mare. (Penso al finale de 'Il risveglio' di Kate Chopin). Evocando, così, il ritorno al grembo materno e, quindi, la perfetta fusione con la natura che il sogno del 'naufregar nel mare' comporta. Le acque limpide del mare sardo di Carloforte che emergono dalle pagine di Lea sono una perfetta immagine del ritrovarsi dopo essersi perse, della compenetrazione di morte e vita.”*

Rossanda:

“... o ci si lascia trascinare dalla morte, o tutto, e anch'essa, è messa al lavoro per la vita.”

e Melandri:

*“... ogni storia, individuale o collettiva, conosce il nesso che tiene insieme inizio e fine, scomparse e apparizioni, cadute e riprese...”*¹²

Anche verso di Lea ho avvertito lo stesso sentimento di cui parlavo all'inizio: l'assenza che avvicina, fa ritrovare l'altra. Il fatto che per la prima volta lei non fosse fra noi ci ha indotto, mi sembra, a leggerla con più attenzione, e, in alcuni momenti, quasi con il pudore di avvicinarci a lei, a sua madre, al suo pensiero. Io, per esempio, andavo a ricercarla anche in un

¹¹ *cit.*, pag. 50

¹² *cit.*, pag. 49

altro mare di Carloforte, quello zibaldone di pensieri in *Le passioni del corpo*, in cui c'era la morte di suo padre, l'infermità della madre, il rinnovarsi del desiderio d'amore... ma che cominciava ancora con una riflessione sulla scrittura e sulla perdita: "*Quando la scrittura si è andata ad appostare tanto vicina alla vita da prenderne il respiro e la transitorietà, si è tentati di lasciare che si perda con essa*".¹³

...e così attendevo che rientrasse, anche fisicamente, nel nostro gruppo.

Daniela

¹³ Lea Melandri, *Le passioni del corpo, La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, 2001, pag. 149.

Un piccolo intenso libro

Da dove cominciare? Parlare di una perdita è sempre un argomento delicato, perché, di qualunque perdita si tratti, tocca molto nel privato, nel vissuto più intimo di una persona. Sin dalla nascita, quando perdiamo il contatto più stretto, simbiotico con un'altra persona, la nostra vita è un continuo perdere per strada qualcosa che fa parte di noi o comunque ci appartiene. Questo libro ha quindi il merito e il coraggio di affrontare un tema difficile e anche spinoso, visto che nella società, specie quella occidentale, parlare della morte suscita sempre un rifiuto o un riserbo che sfocia spesso in superficialità o in cliché.

Ne *La perdita* le riflessioni toccano temi fondamentali e fanno vibrare molte corde. Tre donne che parlano senza remore, addentrandosi nell'essenza stessa della vita e offrendo un bell'esempio di privato che si fa subito universale, politico e raggiunge gli angoli più nascosti del nostro sentire. Nel mio caso l'apice lo ha raggiunto Lea, che, esprimendo il suo intimissimo e profondo dolore per la perdita della mamma, con poche parole ha fatto riaffiorare vivide emozioni che credevo di avere messo a tacere. Nelle pagine serpeggiano sentimenti, a volte anche esperienze, che possiamo riconoscere simili alle nostre, come quando Lea parla del treno, spazio fondamentale di libertà, al di fuori del tempo e del contesto, dove ritrovare se stessi, ma anche traghettarsi, non solo fisicamente, verso un modo di vivere diverso, che abbiamo scelto di abbandonare, ma che conserva una parte di noi, con cui ogni volta torniamo a fare i conti.

Al di là delle reazioni strettamente personali, questo libro è venato da molti filoni d'oro, che invitano a cercare, a scavare sempre più in fondo a se stesse. L'età che accumula disillusioni e perdite, la condizione di donna, la società attuale e, non ultima, la situazione politica italiana esaltano la verità di certi pensieri: uno per tutti quando Rossana Rossanda afferma "*E' senza senso vivere come si vive: più privati di potere che mai sul proprio destino*".¹⁴ Un concetto che merita di essere approfondito in uno dei nostri prossimi incontri.

La prima riflessione che mi viene da fare è che i giorni ci rotolano addosso. Perdiamo la concezione del tempo, scandiamo solo quello minuto che si

¹⁴ *cit.*, pag. 32

affolla di tutti gli impegni che la vita ci scarica addosso. In questo modo perdiamo l'ottica allargata del nostro vivere e la percezione di tutti i diritti che ci vengono rosicchiati ogni giorno e che innervano l'essenza del nostro passaggio nel mondo e gli danno significato. Più che mai in questo momento, in cui stanno abbattendo le nostre libertà civili, dapprima con un'erosione sottile, oggi a colpi d'accetta fino a trasformarci in tronchi nudi e imbelli in una landa depauperata della sua storia e identità. Mi domando: ci basta la forza per non rassegnarci e continuare a esprimere la nostra protesta e progettualità negli spazi che si vanno sempre più restringendo?

Mi permetto di aggiungere una domanda che mi assilla sul tema della perdita. Quando perdiamo veramente una persona cara: nel momento in cui, morendo, essa abbandona il suo corpo o quando, persa la memoria, non ha più coscienza di sé, della sua storia, della storia che ci accomuna?

Questo libro è un incontro tra donne, per raccontare e raccontarsi, stimolando l'un l'altra, simile in fondo al lavoro che si fa all'Università delle Donne e, in particolare, a quello di riflessione e scrittura tra privato e politico del nostro vecchio gruppo con Lea, che ha lasciato un'impronta così importante nella mia vita e, credo, anche in quella delle mie compagne di percorso, tanto che ad abbandonarlo sarebbe anch'esso una perdita.

La perdita

*Cosa ti lasci dietro?
lampi di tenerezza
parole dette un giorno
foto dimenticate
gesti, sguardi che solo tu...
un lavoro di filo o di penna
sottili trame di ragno
che chi ti ha amato non vuole
spezzare,
tracce d'ombra un soffio fluito nel vento
che culla il mare ancora
E questo vuoi sognare*

Grazia

Mi vengono in mente

Mi vengono in mente delle cose, un po' a caso mentre sto leggendo *La perdita*.

E' un libro che suscita in me tantissime emozioni, pensieri, anche se faccio fatica ad organizzarli. Non so neanche se le cose che dico le avete già dette nei vostri scritti, perché faccio un po' fatica a mettere in parallelo tutti i concetti che avete espresso.

Intanto grazie, grazie per avermi accolta nel vostro gruppo, grazie perché soffrivo proprio una perdita: sentivo la mancanza del gruppo di donne che riflette sulle cose, che mette in comune le proprie esperienze emotive e intellettuali.

Il senso di perdita mi ha accompagnato da sempre, da sempre io sento una mancanza, una nostalgia che definirei quasi originaria, come se fosse il distacco da qualcosa di primitivo (forse dal grembo materno?).

Poi il senso di perdita si è acuitizzato con gli anni recenti, in cui ho perso mio marito e mio padre in modo troppo ravvicinato.

Sono molto d'accordo con Liliana sul suo bisogno di dare fisicità al rapporto con chi abbiamo perso. Dopo poco che ho perso mio marito, mi sono buttata su un piccolo libro che stava scrivendo per concretizzare il suo progetto; così come ora, guardando le foto di famiglia di tantissimi anni fa, sento il bisogno di scavare sulla genealogia della famiglia di mio padre, per trovare un aggancio, una radice al mio essere di oggi.

Il senso di perdita mi accompagna anche ogni volta che mi avventuro in un amore che raramente mi fa sentire in due, mi fa quasi sempre sentire sola, forse perché non riesco a ritrovare il modello, l'archetipo dell'amore che ho introiettato da sempre.

Poi c'è il discorso della perdita o temuta perdita dell'identità, intesa come donna, come moglie, madre e anche come figlia, tutti ruoli che con gli anni è necessario sempre rimettere in discussione.

Poi la paura di perdere l'identità ebraica, io ebrea dalla nascita, cresciuta in una famiglia ebraica, ora ho paura perché mio figlio si sposa con una ragazza non ebrea, quindi la paura di perderci (nel senso di perdere la nostra

identità), la paura, ma insieme la forza, che voglio trovare per trasmettere questa identità ai figli dei figli.

Ho riflettuto su ciò che dice Manuela sulla strategia antiperdita.

In sostanza sembrerebbe che la perdita implichi aver posseduto e quindi il dolore della perdita dovrebbe esonerare coloro che non hanno avuto o non hanno desiderato.

Dunque il non avere desideri e passioni potrebbe mettere al riparo ed essere una strategia antiperdita.

Pensando a ciò che ha detto Elena e al suo bisogno di identità, mi domando però se può essere vero che si perde solo ciò che si ha avuto.

Mi sembra forse che si può perdere anche ciò che non si ha avuto, nel senso di perdita definitiva, di mancanza profonda che viene da dentro se stessi, di perdita del proprio io.

Avere un'identità forse non sempre nasce da un desiderio ma da uno stato, da una condizione.

Se a Elena è mancata l'identità e quindi lei in un certo senso 'invidia' chi ha paura di perderla perché l'ha posseduta, non è vero che non l'abbia desiderata.

Quindi lei ha avuto il desiderio di qualcosa che non ha avuto, ma ha comunque subito la perdita di qualcosa che in un certo senso le spettava.

Domando allora se si può perdere solo ciò che si ha avuto oppure la perdita investe qualcosa di più profondo dentro se stessi.

Lia

Un tranquillo deposito di sé

E' la definizione più semplice, vera e profonda che abbia mai letto sull'amicizia, ma mi ricorda anche ciò che ho perso, o forse non ho mai avuto. Le sere in una poltrona di vimini, nel suo studio, l'una di fronte all'altra, a parlare di tutto, specialmente di noi; le notti in viaggio, resistere al sonno perché c'era una nuova confidenza, al buio, da scambiarsi, amicizie nate nei banchi di scuola, sulla spiaggia, sul campo da tennis, e che pensavamo sarebbero durate tutta la vita. E invece sono durate quasi vent'anni, una vita, si potrebbe pensare, ma che fine fa questo deposito di sé quando ci si divide? Ce lo riprendiamo?

“Si può essere tranquilli, quando si consegnano all'altro pensieri, ricordi, sentimenti profondi solo sapendo che non saranno usati contro di noi” scrive Lea...E allora non lo sono mai stata, perché proprio quando il deposito diventò ribollente, loro scelsero la tranquillità senza di me, o lo usarono per ferirmi. E probabilmente sarà già stato sepolto il mio ricordo, se mi fu detto che il nostro legame era troppo vincolante.

Forse in nessuno ho depositato tanto di me come nel mio analista in lunghi anni di sedute, ma poterle definire tranquille proprio no: no, per il momento della vita in cui si svolsero, no per le lacrime, le umiliazioni, la rabbia, l'impotenza, i lutti che dovevo elaborare. La tranquillità veniva dalla sua voce dietro di me, la sua presenza, lo sguardo affettuoso e la stretta di mano quando mi salutava; la tranquillità di confidarmi ad un uomo, non avrei mai accettato di parlare ad una donna: le madri, le amiche, le colleghe, mi avevano fatto troppo male.

Eppure, se oggi devo pensare a corpi, a luoghi in cui io mi senta tranquilla a depositare me stessa, penso a qui, a voi... amiche? Compagne di viaggio, di idee, di sentimenti? Volti e corpi diversi dal 1992, tranne quello di Lea, ma sempre seduti in un cerchio caldo, rassicurante, che mi rimane dentro anche quando a casa accendo il pc e comincio a scrivere per me, per voi.

Un uomo e una donna, a distanza di anni, mi hanno donato un salvavita: da mio padre ho ricevuto l'amore per lo sport, praticato da altri, ben inteso, non il tifo, bensì la passione e la capacità di leggerlo come metafora dell'esistenza; Lea e i suoi corsi hanno fatto emergere “le parole per dirlo”, la scrittura che avevo dentro ma confinata ad argomenti professionali.

Come per magia, la scoperta di internet, nel 2000, ha congiunto i salvavita: in un forum sportivo potevo ritrovare la comunicazione interrotta con la morte di mio padre sulle emozioni legate al tennis e filtrare me stessa attraverso di loro, ascoltare gli altri in un dialogo che continua tuttora.

Quindi dovrei concludere che sia la scrittura il mio approdo, il vero tranquillo deposito di me, ma devo ancora scoprire, e forse lo farò insieme a voi e grazie a questo libro, perché anche gli scritti mi abbiano diviso da persone care, e perché le abbia lasciate andare .

Daniela

Abitare il mondo

“...chi ha vissuto a lungo portandosi appresso il corpo come un compagno silenzioso e discreto nelle sue pretese, può misurare distanze, cambiamenti indesiderati, scarti non più colmabili tra il senso che ha inteso dare alle cose e l'imperiosità con cui le cose accadono, senza il suo consenso.”¹⁵

Quando penso alla perdita, mi viene sempre in mente, essendomi stata risparmiata, per il momento, quella legata alla morte di una persona amata, un verso che avevo letto in un periodo di grande sofferenza e che evocava il tipo di perdita che, in quel momento, sentivo: *‘E sono in lutto per la morte delle parole’* (David Cooper).

Mi sembra infatti che la perdita porti con sé una sottrazione di senso, aprendo un vuoto, che è vuoto di significato.

Qualcosa dunque che riguarda l'espressione di sé, la comunicazione, la realtà, intendendo per 'realtà' quella rete di relazioni e scambi significativi presenti nella nostra vita quotidiana e dalla quale d'un tratto, nell'esperienza del lutto, ci si può sentire esiliate.

La parola porta con sé una possibilità di legame, di costruzione d'una visione in grado di consolarci, ridare un respiro al proprio vivere, soffocato talvolta da quella sorta di apnea che produce l'esperienza del vuoto, dell'indicibile.

Attraverso la parola, il raccontarci, diamo un senso alle cose e all'esperienza. La scrittura può divenire un ponte verso gli altri, le altre.

E' un grande dono, una grande risorsa, mi sembra.

Scopriamo un'essenziale nudità del nostro essere di fronte al dolore. Una spoliazione. Il dolore ci rende mute, non perché non sappiamo o non possiamo più parlare, ma perché perdiamo il senso di ciò che stiamo vivendo. Accade talvolta che dobbiamo fare i conti con qualcosa d'essenziale, il senso ultimo del nostro stare al mondo.

¹⁵ *cit.*, pag. 52

Quella che l'esperienza della perdita ci pone è dunque una domanda di senso, senso che forse si può ritrovare soltanto nella condivisione della stessa domanda con altri/e a noi prossimi/e.

Il significato e il conforto mi sembrano venire da questa possibilità più che dalle risposte che la comunità umana si è inventata per fronteggiare il dolore; riguardano l'assoluta singolarità della persona, il suo essere lì, in quel momento, con quel corpo, a fronteggiare l'incertezza e l'assenza.

Questa è una società che non tollera una domanda così radicale come quella dell'assenza (assenza di significato, assenza di una persona che si è amata e serbava una memoria di noi che ora nessuno ci racconterà più, altre volte ancora assenza di noi da noi stesse come in certi estremi smarrimenti).

Accade anche che siamo assalite dall'improvvisa consapevolezza dei limiti di un corpo/mente, il nostro, che vive di un pensiero infinito e infinitamente giovane (sempre che non si verifichino danni cerebrali, come giustamente fa osservare Rossanda) dentro un corpo che ha un tempo necessariamente finito, materia destinata a un invecchiamento progressivo.

La perdita m'interroga tuttavia anche su altro, ad esempio sul senso "politico", se mai può averne uno, del nostro abitare il mondo.

*"E' senza senso vivere come si vive: più deprivati di potere che mai sul nostro destino, smarriti di fronte a noi stessi. Si patisce e si subisce."*¹⁶

Ma sentite come risuona questa frase, declinata al femminile!...più *deprivate* che mai sul nostro destino ecc.

E ancora, perché le questioni sono connesse:

*"A me interessa il progetto politico più che il come starci. Preciso: fra uomini ci può essere scarsa amicizia ma forte solidarietà nel convergere su un elemento terzo, un obiettivo...Fra le donne prevale la relazione fra loro rispetto all'obiettivo."*¹⁷

Quale maggiore deprivazione per molte di noi, di quella di non poter trovare parole e significati per dire la propria esperienza?

Quale destino può darsi una donna quando immagini e saperi di uomini, un simbolico profondamente patriarcale, la schiacciano in un 'dover essere'?

¹⁶ *cit.*, pag.32

¹⁷ *cit.*, pag. 39

E quale maggiore smarrimento di chi non può più rispecchiare un'immagine che le è stata messa addosso da altri, senza ancora conoscerne un'altra possibile?

E' faticoso, comporta del dolore, rinunciare a una parte di sé che in qualche modo è stata funzionale a un certo ordine e che ripaga in termini di accettazione sociale e senso di indispensabilità.

Ma penso anche al senso di perdita cui andiamo incontro quando, nonostante l'impegno, la passione di una vita spesa nello sforzo di modificare un mondo che non ci piace, ci scontriamo con la resistenza del mondo a cambiare, quando ancora constatiamo la violenza che pervade i rapporti tra gli uomini e le donne, la disperante consapevolezza di quanto sia interiorizzato a livelli profondi, ben espresso da cinema, pubblicità e beceri salotti, un modello di relazione in cui l' "altro" donna, e con lei tutti coloro che rappresentano un'alterità, gay, straniero, trans o i poveri del mondo, siano in una posizione di soggezione e a vario titolo "colonizzati".

Il femminismo mi è sempre sembrato il solo pensiero politico che consideri questioni così diverse intimamente connesse.

Che cosa allora ci fa continuare, nonostante la realtà deluda continuamente le nostre aspettative?

Penso sostanzialmente al lutto di un'utopia. Che cosa ci porta la perdita di un sogno di trasformazione del mondo?

Forse quel che ci fa tollerare questo smarrimento è il dividerlo, proprio come è necessario a chi sopravvive, piangere con altri/e.

Riconoscere questa comune condizione di deprivazione, di smarrimento, credo possa essere la chiave per una costruzione della politica, in cui a prevalere sia un senso etico, basato sulla capacità di riconoscersi nel dolore degli altri/e, una politica che rinunci al dominio.

Se riusciamo a creare legame sociale a partire dal comune riconoscimento delle nostre vulnerabilità, possiamo mettere a fuoco un atteggiamento verso gli altri/e, di profondo rispetto.

Rispetto per le tante soggettività, le tante differenze che caratterizzano una società complessa come la nostra.

La rinuncia a un ideale di controllo sulle nostre e altrui vite, lo sforzo di trovare immagini e un senso 'altri', che costruiscano una diversa consapevolezza di noi e del mondo, a partire dalla nostra unicità ed esperienza, che

mi sembra essere la lezione più importante del femminismo, è la sola modalità che può forse portare a vivere le differenze reciproche in modo non violento, senza negare il conflitto né trasformarlo in esclusione.

La capacità di stare dentro il conflitto in modo non distruttivo, è la cosa più difficile in politica e ancor di più per noi donne che facciamo fatica ad apprendere il sentimento d'una soggettività che si autolegittima, tentate dal bisogno di 'essere uguali, in sintonia', come da quello di differenziarsi, ricalcando talvolta modelli maschili.

Vorrei dare un significato diverso a ciò che chiamiamo "politica".

Cosa vuol dire avere potere sul proprio destino?

A quale idea di potere possiamo riferirci?

Penso sia quella del diritto ad autodeterminarsi, che non siano altri a decidere sui nostri corpi, sul nostro modo di amare, sul nascere e sul morire.

Ma c'è forse qualcosa di più difficile del mettere al centro della politica, esercizio di potere, la persona nella sua singolarità di essere incarnato?

Ma è precisamente questo che una politica autentica, non di palazzo, non di parole vuote o violente, dovrebbe fare.

Cos'è un obiettivo politico?

Il significato e i modi dello stare in relazione sono un obiettivo politico?

Come possono cambiare le relazioni sociali senza una modificazione delle coscienze?

E' un obiettivo politico cercare il modo perché tutti/e possiamo incontrarci nella nostra interezza di corpi, sogni, saperi, tentare la costruzione di un immaginario che esca da logiche di dominio e di esclusione?

Non lo so, mi rendo conto di una cosa soltanto: che si tratta di una battaglia molto più difficile, ma so anche che soltanto un diverso modo di relazionarci, di costruire legami sociali al di là della famiglia, dare ad essi valore, continuando a creare pensiero a partire dalle nostre vite e dall'ascolto di quelle altrui, può dare significato al nostro esser qui, oggi, e fiducia per un cambiamento che, se non saremo noi a vedere, avremo comunque contribuito ad operare.

Nicoletta

A questo punto

*“Possiamo perdere l’altro in quanto corpo oltre che come soggetto pensante...”*¹⁸

A questo punto della vita sono ormai numerose le perdite di persone che ho amato e in questo caso è ovvio sentire la mancanza del loro corpo, della loro presenza fisica, proprio perché permane a lungo la loro presenza affettiva, attraversando le avventure mentali di cui parlano Fraire e Rossanda nel loro dialogo serrato.

Fraire: *“... è possibile mantenere un attaccamento [...] a un oggetto che è andato perduto come se fosse semplicemente assente. Questa confusione tra perdita e assenza si traduce in costrizione melanconica, proprio perché cerca continuamente e trova nel proprio modo di essere l’altro che non c’è più.”*¹⁹

Per mio padre -avevo 18 anni- ho vissuto qualche cosa del genere. Ora mi sento di poter dire che in quella situazione svolsi per mia madre la funzione di quell’altro che -dice Fraire- è necessario per superare il lutto: *“...chi subisce la perdita di qualcuno ha bisogno della presenza di un altro per poterla accettare.”*²⁰

Quella del terzo presente, che specchia un assente, non è una posizione facile, è una funzione da intermediario tra i vivi e i morti, un ruolo da strega. O da storica. Forse per questo poi mi ha coinvolto questo tipo di sapere, la storia: usare le tracce lasciate da chi non è più in vita, tracce corporee lasciate nel passato da chi nel presente è senza corpo; usare questi segni per ricostruire, per entrare in rapporto.

Ci sono poi state perdite nella famiglia allargata delle amicizie. In questo caso il rapporto corporeo sembrerebbe meno intenso e quindi la perdita dovrebbe essere meno forte, ma non è così. Nel caso di Rossella e di Vanda ho sentito la necessità di ‘accudire’ il rapporto, lavorando sugli scritti, sulle immagini, assemblando un librino, un oggetto che servisse a dare una fisicità al loro ricordo. E’ la necessità di farsi accompagnare da qualcosa di fi-

¹⁸ *cit.*, pag. 10

¹⁹ *cit.*, pag. 24

²⁰ *cit.*, pag. 23

sico di loro, che sono fisicamente assenti. Forse una forma un po' allucinatoria di rapporto.

Ma anche la necessità di tessere trame allargate, di costruire un tessuto tra donne che affronti la sfida del tempo e contenda all'ombra, all'ovvia dimenticanza, le fitte relazioni anomale, non codificate, 'clandestine' che si costituiscono nella politica delle donne.

Manuela Fraire:

"...ma il nostro proprio corpo è il nostro primo possesso, anzi per meglio dire è il primo possesso del nostro pensiero, il primo oggetto attorno a cui il pensiero nasce. E senza il quale non sopravvive."

e Lea Melandri:

*"Dopo essere emerso a fatica dalla carne indistinta dei suoi inizi, l'io che può affermare con sicurezza 'Penso dunque esisto' non sembra possa avere col corpo originario della madre e con il proprio, se non un rapporto di possesso, la percezione di 'avere' il corpo, e non di 'essere corpo', corpo pensante."*²¹

L'illusione di 'avere' il corpo permette di rimuovere la propria morte, che diventa un inconveniente del corpo a cui sopravvive la mente - sotto la forma delle proprie opere - oppure l'anima.

Ma se 'siamo' corpo pensante, crea sconcerto l'idea che comunque a un certo punto, per il disfacimento del corpo/mente, l'io non sarà.

Allora, non rassegnata alla perdita di me, penso alla costruzione di una morte coerente con la vita che ho fatto come alla grossa avventura che ora mi resta da affrontare. Ci penso esattamente con il sapore di un'avventura, qualcosa di entusiasmante e di ignoto, tutto da scoprire e inventare perché mi sembra che necessiti di un'inedita relazione con il corpo. Da giovane volevo 'cambiare il mondo', ora a questa tensione in certo modo velleitaria sostituisco un progetto decisamente più a misura delle mie forze, ma credo altrettanto utopico, perché non è detto affatto che sia limitato. C'è sotto il desiderio di riuscire a controllare tutto fino alla fine. Forse è un delirio di onnipotenza altrettanto grande come il desiderio di 'cambiare il mondo'.

²¹ *cit.*, pag. 10 e pag. 50.

Questo sogno di poter gestire la perdita della propria vita, per me si visualizza in una immersione finale e definitiva nel mare. (Penso al finale de *Il risveglio* di Kate Chopin). Evocando, così, il ritorno al grembo materno e, quindi, la perfetta fusione con la natura che il sogno del ‘naufregar dolce nel mare’ comporta.

Le acque limpide del mare sardo di Carloforte che emergono dalle pagine di Lea sono una perfetta immagine del ritrovarsi dopo essersi perse, della compenetrazione di morte e vita.

Rossana Rossanda:

“... o ci si lascia trascinare dalla morte, o tutto, e anch’essa, è messa al lavoro per la vita. Ti fa capire di più. Ti matura. Ahimè, ti concima.”

A cui Lea Melandri annota:

*“... ogni storia, individuale o collettiva, conosce il nesso che tiene insieme inizio e fine, scomparse e apparizioni, cadute e riprese.”*²²

Ruotare completamente il punto di vista con cui si guarda all’intreccio tra morte e vita è il dono più prezioso di questo piccolo libro. Libro fondamentale proprio perché imposta la questione in termini opposti a quelli comunemente usati nella cultura cristiana dominante, una cultura che ribalta la dinamica vita/morte contrapponendole e spezzando i legami che le tengono strette. Così, per il terrore della morte, finisce per soffocare la vita.

Liliana

²² *cit.*, pag. 49

Ho saputo

Ho saputo dell'esistenza del gruppo che legge questo piccolo testo tre giorni fa, sabato. Subito il titolo mi ha intrigato insieme al desiderio di non perdere di vista le amiche di penna.

L'ho comprato e letto immediatamente e per ora affrettatamente.

Io che ho un po' paura della morte sono stata consolata dalla definizione che vi ho trovato "*il grado zero della perdita*", la fine della consapevolezza del corpo, che può soffrire e insieme l'irrapresentabile, l'Io che si lascia andare e lascia la presa sulla realtà. Mi sono chiesta che cosa in realtà mi rappresento con 'rapido dolore' e anche Melandri mi sembra si chieda se il lutto della perdita della vita non appartenga ad un ordine di senso della storia che abbiamo conosciuto finora, fatta "*da quell'unico sesso che ha creduto di potersi dare una natura diversa da quella della sua origine*", cioè mortale.

In questo piccolo testo la tensione politica a "*leggere la realtà per nessi*" è velata di malinconia. Sento il desiderio di un compimento delle tre protagoniste che sono "*corpi pensanti*" e, in modo diverso per ognuna, la consapevolezza che la realtà separa e contrappone corpo e linguaggio.

D'altra parte, se nascita e morte sono comuni a tutti i viventi, nondimeno tra l'apparizione e la scomparsa di ognuno di noi ci sono eventi che si possono raccontare mediante una storia.

Ed è all'insegna del racconto di sé che più volte nel testo emerge il valore della scrittura come riparatore dell'esistente, che fluisce e salva dalla perdita. Bellissimo il lavoro della storica, come lo fa Liliana: usare le tracce lasciate da chi non è più in vita, per ricostruire il rapporto. Una fedeltà all'unicità.

La stessa fedeltà di Melandri che a un certo punto parla del suo lavoro creativo come *“La trascrizione e il vaglio di frammenti estrapolati da un testo è il mio modo di rincontrare gli assenti ... di scambiare idee, emozioni...”*²³

La finta politica, che espone tutto ciò che è privato in modo caotico e insensato, è agli antipodi del sondare la propria singolarità e narrarla mettendosi in relazione con altri vissuti.

*“Forse non di un lutto abbiamo bisogno ...ma di questo accoglimento di questa capacità di immedesimazione in cui noi feriti diventeremo madri di creature ferite”*²⁴.

Nicoletta riprende:

“E’ senza senso vivere come si vive: più privati di potere che mai sul proprio destino...”

Condivido quello che scrive Melandri: *“La ricerca di senso non è la stessa per chi si è trovato nel cuore della storia dei grandi sommovimenti, come una guerra, e per chi ne ha avuto solo ricadute periferiche vissute come incidenti, difficoltà della vita privata.”*²⁵

Nicoletta si riferiva alla nostra condizione politica. Eppure ho subito pensato come la differenza sessuale definisca ancora oggi il destino di molte di noi.

L'asimmetria tra uomini e donne esiste, la dipendenza esiste. La cura dei vecchi, dei bambini e dei disabili è a carico delle donne (e se l'oggetto di cui ci si prende cura non ha valore, si sminuisce il valore chi se ne prende cura).

La malinconia è l'esilio dalla politica delle competenze femminili nei legami familiari e di cura, dell'ottenere lo spazio possibile, anche economico, nel quale possa trovare voce la creatività delle donne in questi rompicapi.

In forza della mia ‘non libertà’, sempre paradossalmente agita in relazione ad altri – nelle forme della dipendenza, dello spossessamento – sono in grado di accogliere la ‘non libertà’ altrui, la mia responsabilità verso la sua sofferenza.

²³ *cit.*, pag.64

²⁴ Elvio Fachinelli citato in *La perdita*, p.70

²⁵ *cit.*, pag.65

Possiamo vedere la libertà femminile dal punto di vista di un'etica tragica, che ha come obiettivo 'scardinare i codici tradizionali della politica'.

Possiamo vederla come accorato appello al realismo. Maria Zambrano pensa all'agire come frutto consapevole delle ambivalenze costitutive tra sé e il mondo. 'Conoscere patendo', a partire dal collocarsi in una frattura costitutiva del sé, che è la sua opacità a se stesso, senza rinunciare alla trasformazione del mondo, alla contestazione provvisoria ma non inefficace della sua invivibilità.

Il prezzo da pagare è quello della rinuncia ad una vittoria finale, ad un ordine diverso stabilito una volta per tutte.

Il guadagno è più alto d'ogni perdita, perché dalla consapevolezza che il soggetto ha, una volta che conosce la sua verità, non può essere salvato.

Manuela P.

Di solito non prendo impegni la domenica

“M. Quello che ho sentito in questi ultimi anni è che il silenzio di uomini e donne su accadimenti molto significativi l’hai vissuto come una specie di condanna a morte del significato che tu hai sempre assegnato alla vita e in particolare alla tua vita. Ecco che la perdita per te non sembra riguardare l’ideologia e tanto meno il partito...”

R. No, è la perdita di ben altro. E’ una perdita del senso, somiglia a una perdita di senso. Per me è insensato il mondo in cui viviamo e mi pare sorprendente che ci si rassegni a esso.”²⁶

Di solito non prendo impegni la domenica. E’ l’unico giorno in cui i tempi si dilatano, in cui tutto si svolge lentamente. Non ci sono orari prescritti. La dedico in gran parte alla famiglia, in un modo che mi piace. Rigoverno, cucino, con il sottofondo delle voci di Rai3 che, la domenica, sin dal mattino, ha un palinsesto ragguardevole.

E, a malincuore, domenica scorsa ho abbandonato Enzo Gentile, che spiegava e faceva ascoltare musica e suoni dal Mali. Raccontava di una coppia, marito e moglie, cantanti locali, che rivisitano e ri-arrangiano musiche antiche del loro paese. Alcune parevano molto moderne, altre contenevano suoni ripetitivi ma non monotoni e, mentre ascoltavo, la mia fantasia tornava a quell’unica vacanza africana di tantissimi anni fa, in Tanzania, di cui ricordo ancora volti, colori, odori come, credo, solo l’Africa può regalare.

Avevo lasciato momentaneamente le mie abitudini perché all’Auditorium il maestro Colombo, in una delle sue lezioni domenicali, avrebbe parlato di Gershwin e, poiché amo molto questo autore, non volevo perdermi questa ghiotta occasione. Eccomi lì dunque, in una sala gremita, attentissima, ad ascoltare parole e musica. Colombo, bravissimo, esordisce dicendo che Gershwin non si chiamava così ma con un nome che finisce in ...oski, non

²⁶ *cit.*, pag. 31

me lo ricordo, che era figlio di ebrei russi scappati dal loro paese ed emigrati a New York all'inizio del '900, approdati nell'East Side, la parte più povera di Manhattan. E commenta le condizioni in cui questo genio è cresciuto, non difficili da immaginare.

E ci spiega la metamorfosi musicale dell'epoca: con l'avvento del cinema, che determina un modo nuovo di rappresentare la società, viene richiesta una musica al passo coi tempi. La velocità comincia a condizionare tutte le arti e anche la musica si adegua. E il genio di Gershwin si rivela regalandonci pezzi indimenticabili. Inizia come pianista e poi comporrà *Porgy and Bess*, *Un americano a Parigi* e la famosa *Rapsodia in Blue* su cui era incentrata la conferenza di Colombo. Finalmente so perché si chiama così. Rapsodia è un insieme di tipi di musica e blu sono alcuni tipi di note. L'uditorio è ammutolito e ammaliato.

Finite le parole, la tromba intona il famoso pezzo iniziale. Chiudo gli occhi e... vedo i genitori di Gershwin che scendono dalla nave con i loro bimbi e le loro masserizie. Hanno i volti dei personaggi del film *Nuovomondo* di Crialese. Rivedo gli sguardi smarriti degli immigrati, le vessazioni a cui sono sottoposti al loro arrivo in America e penso a quello che succede oggi, qui, in Italia. Mi commuovo, silenziosamente.

Il concerto finisce: è stato bellissimo, gli applausi scroscianti, interminabili... Esco leggermente frastornata e molto emozionata.

Tornando a casa, ripenso ai barconi pieni di disperati che approdano da noi in cerca di una vita migliore e trovano leggi ostili e insofferenza. Penso a tutti gli esseri umani, uomini, donne, bambini che annegano prima di raggiungere la riva, penso alla coppia in Mali, alla loro musica, a Gershwin e mi chiedo: ma se invece di morire e/o sopravvivere in condizioni inenarrabili, queste persone potessero studiare, lavorare, vivere sereni, quanti artisti avremmo?

Quanti geni si nascondono dietro gli sventurati/sventurate che scompaiono e muoiono senza che noi nemmeno ce ne accorgiamo?

Certo questo vale per tutti i poveri della terra e la vita umana viene prima di tutto, a prescindere dalle capacità di ognuno. E' vero, dalla sofferenza nascono capolavori, a patto che dalla sofferenza si esca.

Ma se venissero date a tutti le possibilità di esprimersi, di vivere serenamente, quanto sarebbero migliori le nostre vite, quanta ricchezza culturale, artistica, scientifica ne riceverebbe la società tutta.

Ecco, è di questo che vi volevo parlare, di questo senso di *perdita* collettiva di umanità, capacità, ricchezza che ogni individuo porta con sé e di cui non sapremo mai nulla.

Elena

Non posso scrivere

Laura la volta scorsa aveva parlato dei romanzi che finiscono bene, e di come vorremmo che la vita fosse così, anche se dopo sofferenze, come in *David Copperfield*; avrei voluto scrivere che cosa sia stato vivere accanto ad una madre impreparata alle perdite e sempre in attesa di un lieto fine, una madre che mi ha spesso ricordato Dora, la moglie bambina del protagonista di quel romanzo. Avrei voluto interrogarmi se per reazione, invece, io mi sia illusa di saper reagire bene alle perdite, che queste, anzi, mi abbiano resa più forte. Non ce l'ho fatta, non riesco a scendere in quel passato, come mi era successo dieci anni fa, al corso di Lea Melandri sulla creatività e l'isteria femminile. Però ho pensato di portarvi ciò che avevo confessato allora...

Non posso scrivere

- *Non ci andrò* - fu la prima reazione al titolo del corso - *Lea non poteva farmi questo, non può rimandarmi da voi, ho chiuso per sempre la casa sul mare.*-

- *Ascolterò, ascolterò soltanto, e se le emozioni saranno troppo forti piegherò il capo e le spalle fingendo di prendere appunti* - dissi a me stessa, venendo qui.

Finora è andato tutto bene, non ho sofferto, mi è bastato adottare qualche piccolo accorgimento: non parlare di voi, per esempio, né presentarmi, non rivelare di essere l'ultima di tre generazioni di donne folli, e soprattutto, basta non scrivere... Perché, se scrivessi, dovrei cominciare da te, nonna, e dal nostro primo incontro: io, cinque anni, in attesa della nascita del fratellino, tu, sessanta, di ritorno a casa dopo un lungo soggiorno in una clinica psichiatrica.

Allora non conoscevo quel particolare, che ancora oggi mi sembra incredibile, perché con te nella mia vita entrò la musica. Agili, le tue dita affusolate scivolarono sulla tastiera del pianoforte come se non l'avessero mai lasciata. Fosti tu ad insegnarmi le note, tu, a darmi il tempo delle sonate a quattro mani, ma io mi stancavo presto, preferivo ritirarmi in un angolo del

salotto e ascoltarti interpretare i tuoi Chopin, le romanze, e quando improvvisavi, da dove veniva quella musica?

Con le tue parole entrò la Genova del primo Novecento, con i balli in maschera fino all'alba e le opere al Carlo Felice (come mi dispiace, nonna, che tu sia morta senza vederlo ricostruito... ci tenevi tanto!). Vidi una giovane aristocratica che tirava di scherma, sfidava i ragazzi in gare di nuoto e alle compagne, che si proteggevano dal sole con l'ombrellino, mostrava una scandalosa abbronzatura. Con te scoprii il piacere di essere corteggiata e quello, ancor più forte, del sedersi da sola al tavolo di un caffè, senza abbassare lo sguardo.

Il nonno raccolse la sfida, anzi, fu conquistato dalla tua indipendenza -e fu l'amore, quello dei romanzi, dei film, quello troppo breve, ma che ancora cinquant'anni dopo, la sera prima di morire, ti indusse a chiedermi di seppellire con te (*-ma senza leggerle, mi raccomando-*), le lettere che vi eravate scritti.

Il tuo racconto terminava con una scena malinconica: tu, vedova, con una bimba di pochi mesi, rimanesti affascinata dal grande giardino con l'aranceto e l'altalena. Comprasti la villa e ti ci rinchiudesti. Del buio che ne seguì, dei lunghi anni che ti separarono dal nostro incontro, ho avuto solo le voci degli altri, mai la tua. Se scrivessi, nonna, rispetterei il tuo silenzio.

Se continuassi a scrivere, allora, lo farei per te, zia, Zietta Pina, dagli occhi verdi e dal corpo flaccido e ingombrante, al quale mi stringevo però, da piccola, nelle notti di temporali estivi, quando pensavo che il lampo avrebbe aperto il mare e le onde sarebbero entrate dalla finestra.

Tu sola mi rassicuravi, proprio tu, che dicevi di non essere intelligente e di non conoscere il mondo.

Tu, splendida merlettaia, che cominciasti da bambina a preparare il corredo per una casa tua in cui non entrasti mai, e continuasti, tutta la vita, a ricamare per i figli degli altri.

Tu, grande cuoca, custode e creatrice di ricette che non ho mai imparato e sono morte con te.

Tu, che giustificavi la matura verginità con la foto ingiallita di un giovane morto in trincea. - *Zia* - osai domandarti un giorno - *Se lui fosse tornato, l'avresti sposato?* -

- *Chissà, forse avrei avuto paura* -

Se scrivessi, dovrei naturalmente concludere con te, mamma, mamma come Dora, non proprio come quella di Freud, ma di Dickens, la Dora moglie e bambina di *David Copperfield*, tu che sei stata per me compagna di giochi, poi amica, infine figlia.

Se scrivessi, dovrei guardare con più attenzione i quadri che hai dipinto e, quel che è più doloroso, dovrei aprire il cassetto dove ho riposto tutte le tue scritture: quaderni, bloc notes, perfino agende di casa con fiabe, diari, novelle, romanzi.

Hai voluto tenere con te solo il tuo diario di guerra, che nessuno premerebbe mai come testimonianza storica perché l'occupazione tedesca, i partigiani, scompaiono a poco a poco dalla scena sulla quale rimane solo lui, il tuo sogno d'amore, l'incontro con papà, l'uomo che hai amato letteralmente fino alla follia. Ancora oggi mi dici di averlo sognato - *ma non com'era negli ultimi tempi, sai, così cattivo, ma giovane, innamorato, che piangeva per me* - . Io mi limito a guardarti e non ti chiedo più: - *Mamma, ma perché gli hai permesso di non amarti?* - E anche tu hai smesso da tempo di assillarmi: - *Perché non ti sposi? Mi sarebbe tanto piaciuto avere un nipotino.* - Hai finalmente capito che la nostra storia finisce qui, con me, che non ci saranno più né madri né figlie, che ho venduto la casa e il giardino perché tu continuassi a vivere in una casa e in un giardino più grandi dove si preoccupano di contenere la sofferenza, quando, al risveglio, ti ricordi che la vita non è stata la fiaba descritta nel diario.

Chi vi ha conosciute dice che dovrei scrivere di voi, straordinarie donne, e degli uomini che non vi sono rimasti accanto, ma non lo farò, semplicemente perché io non sono come voi: non sono creativa e non impazzirò, non suono più e non posso scrivere.

Daniela

E io?

“R. Credo che ci sia un solo fare solitario salvifico, quello dell’artista. Lascia un segno. Ma è diverso da quello che lasci in politica: che o è un progetto di molti o non è.

M. Infatti l’arte lascia un segno strettamente individuale mentre la politica lascia un segno relazionale: due cose enormi, due diversità necessarie.

R. Sono stata molto invidiosa di coloro che realizzavano un libro, un film. Mi dicevo: questa cosa rimane, mentre quel che vorrei si realizzasse, diventerebbe ovvio, tanto da non lasciare traccia. Nella politica come la intendo io, la sconfitta la vedi, il passo avanti no. E deve essere così.”²⁷

E io ? Invece no, sono solo parzialmente d’accordo, direi che prevalentemente dissento.

Credo che l’artista viva il perenne conflitto del dover sottostare alla sua pulsione espressiva pur vedendone comunque, se non per sé, la potenziale sconfitta nella relazione con l’altro.

Altrettanto del politico onesto, l’artista dà il suo frutto nella speranza che sia un discorso di molti.

E oggi sempre di più la dimensione della libertà creativa sta diventando il terreno d’incontro tra sé e l’altro, tra il personale e il politico. Non è peraltro questo anche il tentativo del femminismo e del nostro gruppo di scrittura d’esperienza ?

Ma perché mi è tanto cara questa frase del fare solitario salvifico dell’artista ?

Mi piace portare ad esempio lo scritto di Daniela Pastor, che è riuscita a comporre un breve racconto con una maestria rara. Ha messo in campo una bella palla che rimbalza in uno spazio temporale che ha dentro inevitabilmente, per la sua lunghezza, perdite e storia: parole come “generazioni, attesa, musica, balli in maschera, abbronzatura, sfida, indipendenza, amore, lettere, voci, silenzio, mare, ricamo, cucinare, imparare, paura, cassetti, fiabe, guerra,...”, parole che in tutte noi smuovono certamente

²⁷ cit., pag. 41

molto.

Ha fatto uno scritto creativo e politico.

Donne straordinarie le nostre nonne, madri, zie, con i loro limiti e le loro doti umane, preziosamente folli.

Sono state donne straordinarie.

La loro storia non la scriveremo mai, ma il nostro modo d'essere, ordinario e straordinario, con altre qualità e difetti, è anche la loro storia.

L'abbiamo già scritta e la scriveremo ancora.

Manuela M.

Lo smarrimento dell'identità

Inizio questo mio scritto con un ringraziamento a voi e in particolare a Daniela per avermi accolto nonostante la mia giovane età in questo gruppo di racconti di vite.

La perdita?

Leggendo i vostri scritti e il libro di Fraire, Rossanda e Melandri ho appreso molte varianti di mancanza, di perdita: dalla morte dei propri cari, alla perdita della propria identità, dei rapporti affettivi, alla perdita dei luoghi, alla perdita delle parole ...

Per questo momento particolare della mia vita, non riesco sinceramente a delucidare in modo chiaro e distinto cosa abbia perso, cosa mi sia mancato o cosa tuttora mi stia mancando o in senso generale che cosa sia la perdita. Posso solo dire che questo senso di fugace dispersione dell'esistenza lo sento dentro di me e lo provo soprattutto in circostanze particolari di restringimento della vita.

Si deve sempre partire da una gravità zero quando perdi l'equilibrio, un tonfo e sei per terra.

Un tonfo e ti ritrovi ancora in quelle stanze oscure di titanici scontri.

Con questo voglio intendere che ci sono tempi, eventi che ti portano a volgere il capo verso il suolo infangato, verso quel terreno umido, bagnaticcio, dissestato, il cui odore nauseabondo ti conduce a porre una mano sul viso e che nonostante il tuo metterti al riparo, entra nelle tue narici e pervade ogni parte del tuo corpo.

È un odore che non dimenticherai mai, è l'odore della paura, del profondo tedio e della sconfitta.

In quei momenti la consolazione rimane un vaneggiamento senza speranza di cambiamento.

È la perdita della delusione, della consapevolezza della depravazione di sentimenti umani, è la perdita che si prova quando emerge la nostra parte bieca, truce, malvagia.

Sapete, a 20 anni si crede di sapere tante cose, si crede di avere infinite forze per contrastare il mondo. *“Soliti giovani”* sento dire da mio padre che

aggiunge: *“Temeraria gioventù, che pretende di volgere il capo al mondo”*. Eppure, nonostante la mia età, spesso mi sento tristemente sottratta al giro di vite della realtà odierna. Mi sento lontana dagli sguardi confusi di ragazzi che dicono tra una quotidianità e l'altra di voler prendere la terra, i sassi, come testimoni della loro esistenza, di innalzarsi rispetto ad altri con grida o intelligenze più acute, di non trovare modo migliore di vivere la propria vita, se non con la mediazione tra realismo e utilità. Perdita della giovinezza? Non so...

Evanescenti strette di mano.

Così passano i 15 anni di amicizia. Non si è mai abbastanza pronti per il salto nel vuoto, no, tre parole *“Non ci sono”* e tutto si ferma. Sai, avrei voluto davvero che la nostra amicizia durasse per sempre.

Passano i compagni di viaggio, i tranquilli depositi di sé, gli idoli, i sogni condivisi.

È una perdita che deturpa, è una perdita che avvelena, è la perdita di un sogno.

È la perdita che provi quando le discussioni continue dei tuoi genitori non ti fanno più credere nell'esistenza della famiglia. È la perdita che provi quando vedi tua madre piangere, è la perdita che senti quando ti arrabbi con la tua famiglia fuggiasca, è la perdita che provi quando decidi di perdonarla.

Guardo anche le ragazze, le future donne e mi chiedo se queste manifestazioni di stili di vestiario e ricette d'amore corrispondano alla mia identità, mi chiedo se l'essere femminile debba equipaggiarsi di una buona dose di sensualità e accondiscendenza affinché un uomo possa portare con sé un anello nuziale.

E se si desidera altro? Che cosa succede? Che cosa si diventa? Sante o peccatrici? Sole o puttane?

Guardo la mia vita, prendo in mano le mie foto, i miei immaginari e comincio a togliere piano piano le note consumate, sorde, in-suonate. Quante sono? Quali sono? Sono forse queste le mie perdite?

In questi momenti la perdita diviene una mancanza, un blocco, un intoppo, una sospensione.

In questi momenti di lacuna, di soffocamento, mi sento inerte davanti al mondo, mi sento estinguere, domare da una passione di ilarità affranta. Mi sento funambola o sonnambula?

Non so, mi sento incapace, inabile, in temporalità trasformate, modificate. Non è forse la mancanza di forma che determina il senso di perdita? Non è quel non riuscire a dare una spiegazione razionale che ci fa sentire incapaci di prendere posizione nelle vicissitudini reali?

È la fuoriuscita dell'esistente che fluisce nella memoria, nel ricordo, quasi fossero cose di trascorsi perduti che si cerca di contenere e pertanto si aspira all'originalità, alla temeraria ingegnosità, alla distinzione dalla moltitudine: "Noi uomini di coscienze superiori parliamo a voi, popolo dormiente". Vogliamo essere diversi, unici. Ma sono quelli che paradossalmente poi frugano in svariati luoghi per trovare il tanto citato "cerchio caldo".

È la perdita dell'identità che mi scuote, che mi fa sospendere l'immaginazione "*Smarriti di fronte a noi stessi*" dice Rossanda. È la perdita del silenzio che mi fa volgere lo sguardo altrove, che mi rende un poco labile davanti all'enumerazione di discorsi infiniti, di racconti eterni. È la perdita della parola che mi fa vacillare e che mi conduce nei silenzi del quotidiano agire.

Mi guardo attorno, osservo gli uomini: siamo davvero tanti a guardare oltre il proprio tempo, tanti a chiedere del nostro futuro, della nostra vita, tanti a ricercare la libertà, ma tanti anche a guardare solo la propria vita, la propria storia; uomini che trasudano di sentimenti, passioni, incertezze, sbagli sospesi in qualche luogo a loro conosciuto.

Uomini di tempo, uomini che scandiscono i diversi tempi che si interpolano in immaginari differenti: musicali, letterari, storici, matematici, smarrimenti divenuti poi realtà.

Del senso di perdita in queste realtà cosa rimane? Quali voci vengono a mancare quando si volge lo sguardo in altri tempi? Tu chi sei? Loro chi sono?

Forse è questo che permette di capitombolare nella trasformazione? Bisogna che la quotidianità sospenda le sue vicissitudini, le sue dinamiche affinché si senta la rottura e ci sia cambiamento? Bisogna che quel sentimento di contiguità (chiamiamolo così), che ci accompagna nelle nostre spiegazioni razionali, si spezzi per comprendere che la nostra esistenza si poggia sulla credenza che esiste l'eternità? E poi fino a che punto siamo legittimati a interrogare la ragione?

Così di fronte alla morte di un ragazzo in seguito al terremoto dell'Aquila, le domande affiorano, senza che ricerchino risposta, forse per paura? Non so, domande che si affinano in circuiti aperti, liberi e indomabili e che davanti alla fatale crudeltà della vita, della propria esistenza ci portano a lasciar cadere ogni nostra fortificazione, ogni nostra difesa, ogni nostro pensiero, ogni nostra cultura, scossi dal brusco, osceno cambiamento.

Si perde 'troppo' in questa vita, si perde tutto in un solo secondo, un' esistenza che viene ricoperta da calcinacci sporchi, da edilizie malavitose.

E mi chiedo: quanto riusciamo ad assuefarci qualora ci imbattiamo in fatti, avvenimenti agghiaccianti? Quanto siamo pronti a rompere l'indifferenza per guardare la carne cruda?

È per questo che combattiamo, per non essere ad un certo punto della vita immersi da pattumiere politiche? È per questo che ci alziamo ogni mattina dal letto, per un amico in più o in meno? È per questo che cerchiamo in ogni modo di cavalcare il tempo per creare un nostro spazio nel ricordo?

Guardando voi, le vostre storie, il tempo mi conduce lontano, in mancanze che non credevo esistessero, mi pare che in quei tempi la vita si assuma delle responsabilità di sensi di perdita, mi pare che la mancanza stringa la mano non poche volte e mi pare che la vita termini sempre con un "Non so".

Sono tante le domande che mi sono posta ascoltando i vostri racconti, tanti gli interrogativi che ancora deposito su di me, su questo senso di mancanza.

Volgo ancora lo sguardo su questo gruppo, sugli occhi di queste donne che, nonostante la perdita le abbia segnate, continuano a cercar confronto, partecipazione, inizio, e come non trovare barlume di speranza in tutto questo, in questo scambiarsi di mani? Come non trovar conforto, incoraggiamento, in queste identità che nonostante i lunghi trascorsi ricercano ancora l'elasticità dell'interrogazione?

Valeria

*The last Night that She lived
It was a Common Night
Except the Dying - this to Us
Made Nature different*

*We noticed smallest things -
Things overlooked before
By this great light upon our minds
Italicized - as 'twere.*

*As We went out and in
Between Her final Room
And Rooms where Those to be alive
Tomorrow were, a Blame*

*That others could exist
While She must finish quite
A Jealousy for Her arose
So nearly infinite -*

*We waited while She passed -
It was a narrow time -
Too jostled were Our Souls to speak
At length the notice came.*

*She mentioned, and forgot -
Then lightly as a Reed
Bent to the Water, struggled scarce
Consented, and was dead -*

*And We - We placed the Hair -
And drew the Head erect -
And then an awful leisure was
Belief to regulate -*

L'ultima notte da lei vissuta
Fu una notte comune
Eccetto il morire - che per noi
Rese diversa la natura
Notammo le più piccole cose -
Cose trascurate prima
Da questa grande luce nella nostra
mente
Come fossero -impresse in corsivo.
Mentre andavamo avanti e indietro
Fra la sua stanza finale
E le stanze dove quelli destinati a es-
ser vivi
Domani erano, un senso di colpa
Che altri potessero esistere
Mentre lei doveva finire del tutto
Una gelosia per il suo ergersi
Così vicina all'infinito -
Aspettammo mentre lei attraversava-
Fu un tempo esiguo -
Tropo oppresse erano le anime per
parlare
Infine venne l'annuncio.
Nominò, e dimenticò -
Poi lieve come un giunco
Curvo sull'acqua, si agitò appena -
Acconsentì, e fu morta -
E noi - noi sistemammo i capelli -
E tirammo su la testa -
E poi un tremendo tempo vuoto fu
La fede a regolare -

Emily Dickinson

